

La teoria della reificazione attraverso *Storia e coscienza di classe*

György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Pgreco, Milano, 2022,
256 pp.

Parole chiave

Marxismo occidentale, teoria sociale, teoria critica

Luca Micaloni è dottore di ricerca in Studi Politici presso l'Università di Roma "La Sapienza" (luca.micaloni@gmail.com)

Nel quadro teorico di *Storia e coscienza di classe*, e in particolare nel saggio *La reificazione e la coscienza del proletariato* (Lukács 1991, pp. 107-275), reificazione (*Verdinglichung*) designa per Lukács un'articolazione di fenomeni, che ineriscono tanto l'oggettività dei sistemi d'azione e dei processi di socializzazione, quanto le forme dell'esperienza soggettiva. Descritta attraverso un repertorio che, oltre a Marx, attinge alla teoria weberiana della razionalizzazione e all'Idealismo tedesco come fonti primarie, la reificazione si presenta come predominio della scomposizione, della quantificazione e del calcolo, che dissolve il mondo delle qualità e delle unità organiche, valendosi di quella razionalità formale, individuata da Weber, in certo modo affine alla connotazione hegeliana dell'*intelletto*: forza d'astrazione, impegnata nell'isolamento analitico delle parti, che preclude l'accesso cognitivo all'intero, potendo ricomporlo al massimo

come collezione e somma di elementi posti in una relazione estrinseca accidentale, ma non come necessità di una totalità processuale contenuta in ciascuna delle determinazioni che la compongono.

Il formalismo della razionalità promuove la formazione di una *coscienza reificata*, che convalida l'apparenza immediata dei fenomeni e ignora le mediazioni, storiche e strutturali, da cui i fenomeni risultano. Il processo sociale, presupposto e prodotto dell'insieme delle azioni e delle relazioni di individui e gruppi, si rende autonomo e si contrappone ai soggetti produttori come oggettività indipendente ed estranea, come nuova natura regolata da leggi proprie, impermeabile al controllo e alla donazione di senso dei soggetti, i quali assumono una postura contemplativa (p. 127) che si limita a convalidare la datità immediata e le sue leggi, di cui riesce a postulare la conoscibilità, ma non la trasformazione. La reificazione abbraccia tutti i sottosistemi sociali (dalla produzione al diritto, dalla burocrazia statale alla cultura) e tutte le forme di coscienza e di esperienza (sebbene, infatti, insista con più vigore sul proletariato, la reificazione coinvolge tutte le classi).

La causa ultima della reificazione risiede per Lukács nel fatto che la *forma di merce* è divenuta la forma generale dell'oggettualità nelle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico. Non si tratta soltanto di registrare l'ampliamento del raggio delle relazioni mercantili, in precedenza relegate ai margini delle comunità di sussistenza e limitate alla compravendita delle eccedenze della produzione, né soltanto di comprendere la produzione come produzione di valori di scambio, prima e più essenzialmente che di valori d'uso. La compiuta universalizzazione della forma di merce deve piuttosto essere riconosciuta come cifra fondamentale della struttura sociale moderna e del rapporto di capitale, poggiante sul carattere di merce della forza-lavoro libera: in virtù del suo carattere di feticcio, la merce esprime, ma anche deforma e occulta, nella forma di relazioni proporzionali tra cose scambiabili, la provenienza genetica della superficie apparente della circolazione da *relazioni di produzione tra esseri umani*.

Nell'ampia e densa ricostruzione della filosofia moderna proposta nella seconda sezione del saggio, Lukács ricostruisce il *doppio profilo*

della *filosofia moderna*, che per un verso ha reificato il mondo assumendo la conoscenza fisico-matematica come modello della conoscenza in generale, mentre per l'altro ha messo a tema il contributo soggettivo alla produzione della realtà. Segnata da questa ambivalenza, la modernità filosofica non è mai riuscita a “dissolvere razionalmente il contenuto del concetto” (p. 151), e anzi ha costantemente riprodotto il problema del residuo non razionale e dell'indeducibilità della materia, venendo risospinta in un dualismo di fondo, connotato dalla separazione di teoria e prassi, soggetto e sostanza, spontaneità e determinazione, spirito e natura. Esaurito il ruolo propulsivo di effrazione del cosmo incantato legato ai rapporti di produzione feudale, la cultura borghese si è convertita in strumento di legittimazione e conservazione dei rapporti capitalistici, e di inibizione delle capacità soggettive di riflessione e azione.

Secondo Lukács, è stata soprattutto la filosofia classica tedesca a cercare di ricondurre la realtà al fondamento di una produzione soggettiva – in ciò anticipando appunto la critica della reificazione, impegnata a incardinare la genesi dell'oggettività nella prassi, a scorgere la mediazione dei rapporti tra uomini al di là dell'immediatezza abba-cinante dei rapporti tra cose. La ricercata sintesi di ragione teoretica e ragione pratica, di necessità e libertà, non ha però saputo compiersi neppure con la piena storicizzazione della realtà. Il pensiero borghese ha infatti lasciato inevaso il compito di indicare il soggetto dell'atto, o dell'insieme di atti, di cui la storia è costituita. Nei concetti di spirito del popolo e di astuzia della ragione, ha piuttosto preso forma l'immagine di un agire che trascende gli agenti, cui resta appena la “fittizia libertà di riflettere sulle leggi da cui si viene mossi” (p. 193).

Il punto d'approdo della filosofia moderna è per Lukács il *punto di vista del proletariato*, che non soltanto riesce finalmente a penetrare teoreticamente la struttura di classe della società (comprendendosi dunque come soggetto dell'atto), ma anche si dimostra capace di una presa di coscienza che già di per sé modifica effettivamente l'oggetto di conoscenza, poiché intacca il funzionamento inconscio della dinamica economica e sociale capitalistica fondata sul carattere di merce della forza-lavoro. La coscienza del proletariato spezza la malia cognitiva

della reificazione e guadagna i presupposti di un suo compiuto rivolgimento pratico. Se dunque è vero che “l’autoconoscenza del proletariato è quindi al tempo stesso conoscenza oggettiva dell’essenza della società” (p. 197), perché penetra al di sotto dell’immediatezza reificata della forma di merce e del suo arcano, storicizzandola e umanizzandola come risultato di un processo, è altrettanto vero che il problema “è ben lontano dall’essere risolto dal fatto che questa merce possiede la possibilità di pervenire alla coscienza di sé stessa in quanto merce” (p. 228). Il fulcro – ma anche il punto più critico – dell’impresa di Lukács è in ultima analisi la comprensione concettuale del modo in cui “la presa di coscienza si trasforma in punto di passaggio per la *praxis*” (p. 234).

La modernità consegna al proletariato un rapporto reificato con la temporalità storica, in cui *il tempo è ridotto a spazio*. Il passato domina sul presente – come il passato-capitale, lavoro accumulato, domina sul presente del lavoro vivo – e il presente assoggettato al passato ipoteca il futuro. Se la presa di coscienza permette di sottrarre immediatezza e ineluttabilità allo stato di cose presente, la prassi rovesciante deve dimostrarsi capace di afferrare il tempo debito dell’azione rivoluzionaria. Attraverso un’epistemologia delle tendenze, meno angusta dell’epistemologia dei soli fatti, il punto di vista del proletariato fluidifica il tempo reificato e forma le premesse per accedere al “momento della decisione” e della “nascita del nuovo” (p. 268).

Se questa è la morfologia della de-reificazione teorico-pratica, occorre però notare, da ultimo, che la sua traduzione nell’effettività storica (e dunque il suo successo politico) è una possibilità che non beneficia di alcuna necessità logica o garanzia metafisica. In corrispondenza della crescente irrazionalità dei rapporti di produzione capitalistici rispetto alle possibilità obiettive dello sviluppo storico, argomenta Lukács, “aumenta per il proletariato sia la possibilità di sostituire i propri contenuti positivi ai veli svuotati e lacerati, sia il pericolo (...) di soggiacere ideologicamente a queste vuote ed esautorate forme della cultura borghese” (p. 274).

Nell’epoca del mondo unificato dal capitale, che ha integralmente riassorbito l’anomalia rivoluzionaria, non è difficile scorgere quale delle

due alternative delineate cento anni fa da *Storia e coscienza di classe* abbia infine prevalso. Cionondimeno, è proprio nel momento della massima rimozione – e forse dell’insormontabile limite storico e definitivo tramonto – del punto di vista del proletariato che queste tesi, con cui Lukács legava la trasformazione sociale allo sforzo di afferrare la realtà come *totalità* strutturata di determinazioni e come processo storico, costituiscono uno stimolo ancora vitale e un possibile nucleo di rinnovata validità del concetto di reificazione: non più soltanto fisionomia delle forme di vita alienate, come nella Teoria critica più recente, ma anche e soprattutto braccio intellettuale della trasformazione sistemica. Recuperata – se non nei suoi termini originari – nella sua originaria ampiezza, l’invocazione di totalità legata alla teoria lukácsiana della reificazione invita a superare la narcisistica modestia dei correttivi locali e l’anodino sperimentalismo democratico, che in un mondo di carnivori armati seguita con intatta fiducia a ritenere – buon erede del tacchino induttivista – che alle nove in punto del mattino seguente riceverà di nuovo il suo pasto.

Riferimenti bibliografici

Lukács, G.
1991, *La reificazione e la coscienza del proletariato*, SugarCo, Milano.